

IL DIBATTITO: FLORES D'ARCAIS-SCOLA

Dio con il punto di domanda

L'ateismo della ragione e le ragioni della fede si confrontano

Paolo Flores d'Arcais è filosofo e direttore di *Micromega*. Il cardinale Angelo Scola è il patriarca di Venezia. Un anno e mezzo fa, alla Normale di Pisa, hanno avuto quello che loro due chiamano uno «scambio»: un confronto, un dibattito su «Dio? Ateismo della ragione e ragioni della fede». Ora quanto detto in quella discussione è diventato un libro, con lo stesso titolo, edito oggi da Marsilio nella collana «i Grilli», a 9 euro. Due visioni di cui qui sotto proponiamo due stralci.

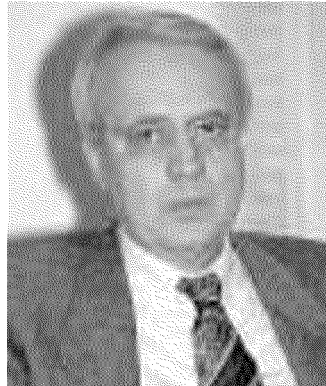
La dottrina della Chiesa gerarchica sostiene che la morale naturale razionale coincide con la morale della Fede. Ne consegue che le leggi umane dovranno inchinarsi a questa morale

Ogni buon governo non può prescindere dall'impegno rigoroso di tutti su questioni legate a nascita, vita, morte, male, giustizia, lavoro, amore. È l'insegnamento sociale della Chiesa



di Paolo Flores d'Arcais

Che senso ha, però tutta questa articolata argomentazione sull'esito ateo di ogni argomentare razionale, visto che l'ateo non ha nessuna intenzione di «convertire» il credente, di spingerlo allo scetticismo? Ha senso eccome, molto forte, anzi. Qui noi parliamo tutti — atei e credenti — dentro l'orizzonte di una scelta democratica. Ora, per l'ateo democratico, e per la democrazia tout court, non è affatto indifferente il tipo di fede che circola, che agisce nella storia, che talvolta si impone. Il tipo di fede, la *qualità* della fede, è cruciale per la convivenza civile: fra credenti, diversamente credenti, perfetti non credenti. Una Fede che si pretenda Ragione costituisce una minaccia permanente alla convivenza di tipo democratico, perché reclama — coerentemente — che i suoi postulati, non potendo entrare in conflitto con la ragione ma anzi inverandoli, abbiano una validità assoluta. La Fede proclama bensì di andare al di là della Ragione, senza però poter mai essere smentita dalla Ragione. Ma se i contenuti della Fede e le loro conseguenze sul piano etico sono razionali e naturali, cioè se esiste una morale naturale razionale che coincide con la morale della Fede, allora le leggi positive degli uomini dovranno inchinarsi e adeguarsi a questa legge morale naturale. Perché la negazione di questi valori non costituireb-



Flores d'Arcais Se la Fede vuole essere Ragione

be un'opinione come tante altre, ma *sragione e disumanità*.

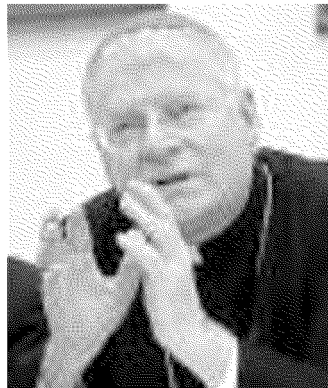
Se invece la fede si riconosce come *follia* rispetto alla ragione, come *ir-razionale*, non può certo pretendere di imporre questa sua follia *erga omnes*, attraverso il braccio secolare della legge, e dunque sarà una fede che chiede rispetto per chi la vuole praticare, ma deve praticare lo stesso rispetto verso le altre fedi e le altre miscredenze.

La dottrina della Chiesa gerarchica insiste sulla fede del primo tipo, come sappiamo. E allora l'aborto, il divorzio, il libero sesso, la contraccezione e l'eutanasia non sono opzioni *cattolicamente* immorali rispetto ad altre opzioni morali (di chi è diversamente cristiano, di chi è di altra religione, di chi è ateo), ma vengono dichiarate «oggettivamente» contro ragione e disumane. Non più *peccato ma reato*, da punire penalmente.

Coerentemente con questa impostazione, allora, si può arrivare all'enormità di affer-

mare che l'aborto è il genocidio della nostra epoca. Il genocidio, proprio nel senso in cui il genocidio degli ebrei, l'olocausto, è stato il crimine dello scorso secolo. Le donne che abortiscono paragonate ai nazisti, se le parole hanno un senso. E si badi, non sto facendo forzature polemiche per avere un avversario di comodo, faccio riferimento a espressioni che sono state dette in termini perfino più appassionati e duri dagli ultimi due pontefici.

Sono enormità, offensive per le donne, ma enormità inevitabili, una volta che si consideri natural-razionale, dunque unica umana, la dottrina morale della Chiesa. Che, anzi, può mettere la sordina a queste «verità oggettive», e rinunciare che valgano come leggi dello stato, solo quando, insistendo contro società secolarizzate che le rifiutano, potrebbe «aumentare il danno» (per esempio, la Chiesa ha smesso di insistere sulla proibizione di vendere profilattici). Ma, in linea di principio e tutte le volte che lo potrà, cercherà invece di imporre per legge, a tutti, la propria morale, poiché non la ritiene un effetto della propria fede, ma una deduzione della retta ragione. Questa la ferrea logica di ogni fede che si ritenga anche ragione, a differenza e opposizione della logica della democrazia, il cui punto di partenza è invece la condivisione della sovranità fra tutti i cittadini, a pari titolo, quale che sia la scelta morale di ciascuno.



MATTOSCHI

di Angelo Scola

L'espressione *vita buona* rimanda a una convinzione radicata in Aristotele, ripresa da Tommaso e pacificamente vissuta fino all'inizio dell'età moderna, secondo la quale la convivenza sociale si regge su una pratica e una visione dell'agire degli uomini inteso come un *tutto*, quindi volto a dare un ordine ai fini e ai beni della vita. Ne scaturisce una filosofia del comportamento umano orientato al bene che non separa la dimensione personale da quella sociale dell'azione. Non è che Aristotele o Tommaso non vedano la necessità di distinguere accuratamente tra l'etica personale e l'etica pubblica o politica. Essi, come mostrano gli studi più rigorosi, sono ben consapevoli della necessità che l'etica politica, come vita buona, richiede non pochi adattamenti realistici rispetto alla vita virtuosa in quanto riferita al singolo. Non ritengono ingenuamente che le società politiche possano essere tout court società dalla vita virtuosa ma, documentando uno stringente senso pratico, essi propugnano questa visione perché consente il nascere e l'esprimersi, all'interno della *polis*, di *uomini* e di *comunità di virtù*. Risulta così già configurata, per dirla in linguaggio moderno, la necessità di una società civile che dia vita a una democrazia attraverso il libero e articolato *dialogo* tra persone e vitali comunità intermedie (Alasdair MacIn-

Scola La vita buona e la politica

tyre). Ogni buon governo — anche nella nostra complessa società della globalizzazione e delle reti — se vuole raggiungere le atmosfere pure della libertà, non può prescindere dall'impegno rigoroso di tutti, teso a perseguire la *vita buona* su questioni legate a nascita, vita, morte, male, giustizia, lavoro, amore. È questo il filo rosso di tutto l'insegnamento sociale della Chiesa, soprattutto di quell'arco di magistero pontificio che va dalla *Rerum novarum* alla *Centesimus annus*.

Sarebbe assai complesso anche semplicemente accennare alle cause che hanno condotto alla rottura di questa visione unitaria e articolata.

Esse infatti sono da ascrivere anzitutto all'involuzione in senso prima legalistico (teologia scotista, ockhamista, Suarez) e poi casuistico (Juan Azor) della filosofia morale come tale. Ad essa seguì — in maniera inattesa a partire dal giurista e teologo giusnaturalista Grozio — un'etica secolarizzata della legge natura-

le. Da Grozio in poi l'abbandono della visione aristotelico-tomista deriva proprio dall'istanza, in sé comprensibile, di proporre una visione teorica oggettiva dell'etica politica, capace di per sé, in forza del sistema delle leggi, di orientare anche il comportamento del singolo. Per finire, Grozio e Hobbes — nella radicale differenza tra natura e convenzione — si ispirano alla medesima logica. Non fanno che trasferire a livello dell'architettura della vita civile quell'esclusione del soggetto che è il paradossale carattere distintivo della modernità. Quest'ultima infatti è prigioniera di una contraddizione che anche il cosiddetto post-moderno, se esiste, non sembra ancora saper eliminare. Mentre rimprovera alla visione classica un'adeguata considerazione del soggetto, in quanto questa relegherebbe la persona a mero ente tra gli enti, finisce preda di un «discorso scientifico» condotto in terza, e non più in prima, persona, che man mano si estende a tutti i livelli del sapere, compreso quello etico. Un discorso che, per essere oggettivo e «scientifico», esclude appunto il soggetto. (...) Giustamente ammonisce Eliot — in un verso dei celebri *Cori della Rocca* —, con l'efficacia di cui solo il genio poetico è capace: «Gli uomini cercano sempre d'evadere / dal buio esterno e interiore, / sognando sistemi talmente perfetti che più nessuno avrebbe bisogno di essere buono».